

MILANO. Pensai '79 e in Italia pensai alla musica. Musica live, dal vivo. Patti Smith, il concerto di Firenze, i roccettari impazziti dopo una crisi di astinenza durata quasi dieci anni. Un '79 di liberazione, eppure cupo, come il punk, esploso in Inghilterra due anni prima coi Sex Pistols, una forza anarchica che non sembrava esportabile nell'Italia dei cantautori, dei Matia Bazar, Italia che un anno dopo mescolava il dolore esistenziale con quello del lifting cantando con Rettore «Dammi una lametta che mi taglio le vene/ mi faccio meno male del trapianto del rene»...

I punk vennero sbattuti sulle copertine dei settimanali italiani - fenomeno da baraccone con le lamette e il petto sanguinante - accanto alle foto del cadavere livido di Aldo Moro, in una stagione di politica e sangue indimenticabile. Ermanno Guarneri, per tutti *Gomma*, di quel periodo (aveva diciott'anni) è stato uno dei protagonisti. Adesso, a quasi quaranta, è uno dei direttori della ShaKe edizioni e di Decoder, la prima testata attraverso cui è stata diffusa in Italia la filosofia cyberpunk, la prima rivista a parlare di reti come le Bbs e poi di Internet.

«Il punk arrivò in Italia nel momento in cui era ancora fortissima l'egemonia dei gruppi politici organizzati che, ovviamente, organizzavano anche la cultura. Penso alla Palazzina Liberty di Milano, a Dario Fo, Franca Rame. Il concerto di Patti Smith, in fondo, veicolava ancora un'idea di spettacolo di massa, con la rock star staccata dal pubblico. Non era pensabile una produzione indipendente di musica da parte dei gruppi italiani».

Il punk italiano, che nasce come anti-sistema e la musica punk come anti-star-system, parte da Milano, da locali come il Virus.

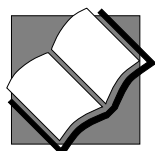
«A quei tempi non sarebbe stata mai accettata una evoluzione tipo 99 Posse, un gruppo partito con una etichetta indipendente e poi confluito in una megacasa discografica. I punk avrebbero cercato di affrontare il mercato con le proprie forze».

La produzione underground di quegli anni è vastissima. Almeno un centinaio di gruppi, dalla Lombardia alla Toscana. «Si tratta di esperienze che hanno aperto la strada a chi si è mosso successivamente. Musica eseguita soprattutto dal vivo, rivolta a un ristretto ambito di persone, di cui, purtroppo, restano pochissime tracce».

La fase del punk milanese coincide con l'inizio della rampante parabola del Psi di Bettino Craxi. Usciti dall'underground, molti creativi negli anni Ottanta contribuirono all'ascesa della Milano da bere, contribuendo nella pubblicità, nelle piazze, facendo i registi di videoclip. Dall'altro lato, queste stesse esperienze finiscono, nel senso letterale del termine, nell'e-



Una manifestazione per il Virus al Teatro di Porta Romana a Milano, nel 1984. A destra un disegno di Professor Bad Trip per il libro di Marco Philopat



Costretti a sanguinare di Marco Philopat ShaKe Edizioni pagine 180 + XXXI lire 25.000

Il virus della rabbia

Dai Sex Pistols al cyberpunk, vent'anni di contro cultura. Un romanzo di Philopat rievoca il punk italiano. Che oggi edita libri alternativi, viaggia in Internet e combatte Bill Gates...



roina. *Gomma*, attraversati indenne gli anni Ottanta, è uno dei pochi a inventarsi un percorso assolutamente originale.

Il caso dei punk italiani sopravvissuti al conformismo e all'eroica così come alla repressione politica rappresenta un unicum in Europa. In Inghilterra, ma anche in Germania e in Francia, da subito le strutture contro-culturali esistenti hanno messo a disposizione una serie di esperienze precedenti che sono servite da collante tra le generazioni. «Nella Berlino negli anni Ottanta potevi trovare case occupate da gente di 40-50 anni che derivavano direttamente dal periodo hippy precedente. In Germania le comuni esistono tuttora, da noi ce ne sono tre in Toscana sparse sulle montagne. In Italia la scena era più politicizzata. L'esperienza contro-culturale venne schiacciata

dalle esperienze politiche estreme. Solo adesso qualcuno che ha dato contributi importanti in quel periodo sta diventando protagonista».

Eredi del Virus, sono centri sociali come il Leoncavallo e la Conchetta (che il settimanale americano «Wired» ha indicato tra i tre posti che vale la pena di visitare a Milano), case editrici come la ShaKe, la prima a pubblicare i testi degli autori cyberpunk. «I punk furono anche i primi a far conoscere un certo tipo di cinema che poi è diventato di moda». Al cinema Cristallo, dove oggi c'è il Propaganda, fu proiettato il primo film di David Lynch *Eraserhead*, del '78. Già da allora il Vidicom e il Virus erano attenti alla multimedialità. La performance *virtual identity* è del 26 settembre 1980. Ancora, alla libreria Calusco, nell'estate del

1985, un'installazione video prefigurava un progetto modernissimo. «L'idea - racconta *Gomma* - era quella di portare la tv nella strada. In quegli anni, le installazioni video nel quartiere Ticinese erano un modo di fare controinformazione».

Un progetto che conduce direttamente alle reti. «Sin dall'inizio c'è stata la consapevolezza che ci poteva essere un rovesciamento, un uso diverso delle tecnologie. Così, finita la fase acuta del punk, abbiamo continuato a cercare e a creare canali di comunicazione indipendenti, senza compromissioni col mercato. Grazie a questi canali oggi, alcuni tra i migliori di quel mondo, come Hype di Londra, li puoi vedere a «Il Pergola», di Milano, per cinquecento lire. «A Londra, dove è sempre rimasta viva una forte cultura indipendente, i prezzi

sono molto più alti. Questa vivacissima scena contro-culturale è un fenomeno solamente nostro, un modello mondiale originale italiano, nonostante proprio qui si sia partiti da nulla, senza nessun riconoscimento istituzionale, se si esclude il festival di sant'Arcangelo di Romagna».

La sfida del punk oggi ha come alleato insostituibile il grande medium Internet. Una sfida altissima anche dal punto di vista musicale, con l'idea di far circolare su Internet produzioni con una qualità sonora del cd, saltando la forma merce-denaro.

Gomma, col suo socio-complice Raf Valvola (entrambi sono anche consulenti della Feltrinelli per la collana Interzone) ha cominciato a lavorare alle reti appena in Italia è stato possibile collegarsi con le prime Bbs. «Internet è neutra, per-

fettamente democratica. Se il punk alle origini avesse avuto a disposizione Internet sarebbe stato tutto diverso. Nonostante questo, i Sex Pistols e i Clash hanno fatto un bel casino. Ancora oggi penso all'impatto che avrebbe un brano come *God Save the Queen*. In tempi di *Tribute* per Lady Diana potrebbe davvero essere una seconda rivoluzione».

Paradossalmente i risultati della rivoluzione punk sono visibili proprio nel campo dell'informazione. «Vincere non era possibile. Ma grazie al punk sono iniziate una serie di riflessioni importanti che non riguardano solo gli autori cyber. Penso ai romanzi di Douglas Coupland, che contengono interrogativi fondamentali sulla condizione giovanile e sulle prospettive di un lavoro autonomo che sembra ormai il destino del Duemila».

Gomma, uno dei primi hackers italiani, infiltrato nei sistemi informatici più complessi, rivendica questo ruolo anche per il futuro. «Quando penso alle nuove frontiere dell'hacking penso a progetti alternativi a Macintosh e Windows. A sistemi operativi come Linux e Hurd, su cui stanno lavorando alcuni bravissimi programmatori del nord Europa, come Richard Stalman della Free Software Foundation. Se e quando questi sistemi diventeranno efficienti, professionali, e avranno un'interfaccia «user friendly», sarà possibile scaricarli da Internet a bassissimo prezzo. Che cosa succederà allora? A quel punto uno come Bill Gates si incazzerebbe parecchio». Coi punk, vittoriosi, che sarebbero costretti loro malgrado a sorridere...

Antonella Fiori

MILANO. Costretti a sanguinare. Sangue. Come dolore di un corpo nel, si sarebbe detto un tempo, sociale. Come ultima testimonianza di una vita che non vuole farsi bandiera di qualcosa che non la rappresenta. E non la vuole rappresentare. La storia del punk italiano, la sua radicalità, suo malgrado, tutta politica. Nella solitudine di poche, si sarebbe detto un tempo, avanguardie. Marco Philopat ne ha tracciato con una puntualità inaudita la mappa. Nella memoria. Alla ricerca del tempo perduto. O, meglio, del tempo (del desiderio) che resta ancora da conquistare. Partendo, forse, dall'ultimo frammento di utopia storica. In questo scorcio di secolo sanguinario ed ottuso. Raramente ho letto pagine così intense.

Costretti a sanguinare. Una storia del punk italiano. Detta di un fiato. Tutta in una volta. Luoghi, nomi, fatti. Con la precisione di una fotografia. Dove ogni dettaglio dà forma all'immagine ora indelebile di un mondo che nessuno, fino a oggi, aveva raccontato. Un libro politico, dicevamo. Stranamente politico. Detto, scritto, narrato da chi, della politica, rifiutava il linguaggio, le contraddizioni crescenti e, in quegli anni, così estreme da fare deflagrare un sistema intero. Il punk, dunque, come presa d'atto e reazione ultima a un senso di vuoto epocale. Un'astoria d'amore.

«Sono partito dal mio punto di vista personale - dice Marco Philopat - Dai miei sentimenti. E lo ho voluto fare dicendo tutto al presente. Rifacendomi alla tradizione di una narrativa orale che, in Italia, ha avuto le sue più forti espressioni in scrittori come Bianciardi, Balestrini e Tonelli».

Il presente. Il passato confuso. E nessun futuro.

«Chi usciva dalle scuole non aveva nessuna garanzia di futuro. La risposta dei movimenti era ormai frastornata dall'eroica o dalla volontà di essere normali.

L'intervista

Philopat: «Gli orribili anni '80 tra Craxi e il Grande Fratello»

Eravamo pochi e ultraradicali. Siamo stati cacciati dai posti di lavoro. Cacciati dalle famiglie. Eravamo poche decine di giovani, in mezzo alla strada. Nel resto d'Europa c'erano esperienze analoghe, ma forse è stato proprio al Virus di Milano che è sorto il più grande centro di aggregazione punk del continente. Grossa parte del mio libro ruota attorno alla storia del Virus. Nel giro di tre anni ci hanno suonato centinaia di gruppi musicali, fino al 1984, con lo sgomento della polizia. È stato allora che la contro-cultura punk ha toccato il suo apice, ed è morta».

Macosca è stato il punk?

«C'era il rifiuto di ogni condizionamento. Era importante dimostrare la nostra ribellione. La nostra autonomia culturale, svincolata dal sistema. Le punkzine, le riviste che improvvisavano la coscienza delle varie situazioni, erano scritte dagli stessi redattori, fotocopiata e distribuite a mano. Il punk è finito nell'84. Il ruolo delle contro-culture è stato questo: nascere e morire spazzando via il vecchio, e creando altri stimoli. Dalle ceneri del punk, dallo stesso spirito, è nato poi il cyberpunk, che giunge fino ai nostri giorni».

La filosofia del punk. La sua radice.

«C'è una frase di Deleuze che è anche il titolo di un capitolo del mio libro: «Non esiste rivoluzione senza investimento libidinale». La lotta politica ha un senso se investe i desideri. Negli anni '70 i movimenti contro-culturali, prima dell'esplosione punk, stavano diventando in qualche mo-

do sempre più acritici. Non c'era più desiderio. Il punk ha posto come concetto fondamentale il desiderio».

Presente. Passato. Futuro. L'84 fa da spartiacque...

«L'84 è stato l'anno di Orwell. Il finale. L'anno in cui il Grande Fratello avrebbe preso definitivamente il potere. Allora, vedevamo la tecnologia come qualcosa di negativo. L'anno dopo si è ribaltato tutto. Altre forme di radicalità ci aspettavano. È stato un passaggio difficile, traumatico. Ci sono voluti alcuni anni, almeno tre, per la rinascita di altri movimenti alternativi».

Non c'era solo Craxi, negli anni '80. C'erano individui strani. C'erano, allora, i punk, creaturine simili...

«Anni '80, anni di merda, sappiamo. Altri individui, non punk, hanno agito la loro opposizione a un sistema che noi combatteamo. Il mio libro vuole rappresentare lo spirito critico di una generazione che non voleva adagiarsi in un sistema che stava ingurgitando tutto. Il punk, oggi, non ha nulla a che vedere con le nostalgiche, con le nuove operazioni di mercato...».

Il punk, oggi...

«Lo ritroviamo nei techno-rave, specialmente in quelli illegali. Sono giovani che incidono a casa loro, con il computer, e lo presentano agli altri. Senza nessuna differenza tra chi balla e chi canta».

Non c'è rivoluzione senza investimento libidinale.

Aldo Nove

Il romanzo

I capelli, le borchie e un libro scritto tutto a trattini

«I capelli sono fondamentali - bisogna assolutamente tenerli dritti - in piedi - come spilli - borchie - sono un simbolo importante - le punte rigide significano odio - i capelli devono stare in piedi - incalzati con il mondo intero». Già, i capelli, ma anche giubbetti ricoperti di borchie e di scritte, i jeans strappati, gli anfibi, l'andatura dinoccolata, il modo di ballare sono altrettanti segnali di riconoscimento. I giovani punk milanesi li agitano in segno di sfida ai codici alla cultura dominante. Tra loro, c'è Marco Philopat che oggi si racconta attraverso un romanzo. «Costretti a sanguinare», che ripercorre nascita, crescita e consumazione del movimento punk a Milano.

Un fenomeno che nasce sulle ceneri del Settantesimo, mentre le vecchie forme di aggregazione giovanile vanno in crisi, con la fine dell'egemonia del «politico» e l'esplosione di fenomeni «effimeri» come la discoteca. Da questo punto di vista il punk rappresenta l'unico passaggio possibile, per quanto stretto, per quei giovani di 14-18 anni che non avendo vissuto la «sconfitta» in prima persona, tentano di sfuggire la morsa dell'eroica della «normalizzazione».

Ma i primi tempi sono duri, durissimi. I «compagni» considerano i punk poco più che fascisti (per via delle svastiche esposte provocatoriamente dai Sex Pistols) e li fanno oggetto di umiliazioni di ogni genere. I bar del centro sono luoghi di aggregazione troppo spuri, frequentati da discotecari - i cosiddetti «fiorucini» - da «sballati» di ogni genere e dagli orfani dell'Autonomia. I cir-

coli giovanili sono quasi tutti chiusi alla sperequazione (fa eccezione il Santa Marta). Il panorama musicale poi è desolato. A parte i gruppi come i Decibel di Enrico Ruggeri, i Chrisma e le Kandeeggina Gang di Jo Squillo (tutti interessati al punk come fenomeno di tendenza, più che come stile di vita) non c'è praticamente nulla. Eppure il periodo tra il '77 e il '79 è ricco di stimoli: quando due punk si incontrano si annusano come gatti, stanno a parlare per ore e ore, si scambiano magliette, dischi, fanzine. Ogni persona è una miniera di informazioni, anche perché le prime pubblicazioni milanesi, come *Duende* e *Xerox*, sono poca cosa. In queste condizioni non rimane che sposare la filosofia del «do it yourself», fondare la propria band (quella di Marco si chiama Hcn Punk) pubblicare la propria fanzine. Si contestano così il music business, i grandi concerti rock, «la logica del consumo passivo di eventi spettacolari».

Intanto il movimento cresce e mostra diverse anime: se i «punk» romani sono ancora «settesette» e legati alle provocazioni stile Pistols, a Bologna i Raf Punk di Jumpy producono una fanzine, «Attack», che pone la questione degli spazi autogestiti, dell'auto-produzione, del superamento della fase nichilista del movimento. Il modello inglese è rappresentato dai Crass, che musicalmente evolvono verso l'hardcore e hanno fondato una sorta di comune fuori Londra in cui incidono, producono e distribuiscono dischi e fanzine. Anche a Milano, sul finire del 1981, la scena è matura per un salto di qualità. Na-

sce così un collettivo formato da 5-6 gruppi rappresentativi di tutti gli stili punk del momento, che organizza concerti in un capannone industriale all'interno dell'area delle case occupate di via Correggio. In breve tempo il Virus («espansione di immagini suoni azioni rumori») diviene il punto di riferimento per tutta la scena milanese. Decine di giovani, spesso minorenni, fuggono di casa per assistere ai concerti e dormire nel centro, in un clima di grandissima eccitazione. Gli impulsi che vengono da Londra spingono verso il vegetarianesimo, il femminismo, il pacifismo, verso il recupero di una dimensione maggiormente politica. Il Virus si impegna così in prima linea, nell'estate dell'83, nella «battaglia di Comiso», insieme ad altri collettivi anarchici e punk provenienti da tutta Italia. Organizza presidi davanti a discoteche e locali, boicotta i convegni sulle bande giovanili milanesi, dà impulso con la «Virus Diffusion» a tutto il circuito dell'auto-produzione. Il 1984 è l'anno del punto estremo del «No future», l'anno in cui nell'immaginario punk dovrebbe materializzarsi l'inquietante profezia orwelliana. Ma il 1984, quello vero, è un anno come tutti gli altri, l'Apocalisse è di là da venire: un anno che «è solo la fine dei nostri sogni da ragazzino - il grande fratello non esiste - siamo i grandi fratelli di noi stessi - il nemico è dentro».

Molte cose stanno ormai cambiando. Il Virus vienesgomerato e i suoi componenti non riescono a sviluppare gli anticorpi necessari per rinascere dalle loro ceneri; alcuni di loro si schianteranno come gran parte della generazione precedente, altri come Marco, *Gomma* e Raf andranno a contaminare le sottoculture contemporanee come il cyber-punk, inoculando la linfa virale di quella incredibile esperienza.

Marco Deseriis